# 1.

La prima fuga da casa è a piedi nudi.

La camicia di lino bianca con il collo alla coreana svolazza sui jeans lisi e ampi mentre, a ogni scalino, il tascapane militare mi rimbalza sul fianco ossuto.

Sgattaiolo via come una bestiola selvatica, scappo dalla mia gabbia sperando di non essere riacciuffato.

Scarto tre piani di scale, poi l'elegante androne tiepido e profumato, il cortile all'ombra delle palme e delle bouganville. Scivolo oltre il cancelletto giallo ben oliato e tenuto a guardia dal videocitofono. Lascio una vita comoda in un condominio residenziale, in una città splendente.

Fuggo, come se qualcosa dentro di me bruciasse. Non posso restare in questo falso paradiso fatto di spiagge candide e mare cristallino, di notti dolci sui bastioni, dove tutto sembra perfetto e immobile nel tempo. Fuggo dalle discotechine piene di risate, dalle gelaterie affollate di visi felici, dalle Vespe 125 su cui sfrecciano i ragazzi del Tennis club, dalle Méhari guidate con spavalderia dai veterani delle scuole di windsurf. Fuggo dalle gonne a palloncino delle reginette d'estate. Vado via da un mondo che non mi appartiene.

È settembre, ma l'estate si ostina a trattenere il respiro di tutti noi, ci dissolve in vapori e ci consuma. E io sono in fuga, scalzo, come se ogni passo mi liberasse un po' di piú dalle catene invisibili che sento addosso. Nella mia

testa rimbombano le note di una canzone, una ribellione che mi invita a ballare libero, senza le imposizioni di una società che, a ogni sorriso, sembra sussurrarmi promesse vane e illusioni travestite.

Pochi metri ancora e mi attende il tram verde, quieto, al capolinea. Il tram mi porterà lontano. Attraverserà i quartieri, taglierà in due la città, faticherà in salita, s'inerpicherà sui colli delle case popolari, metterà a dura prova i freni nelle ripide discese polverose fra gli spuntoni di calcare bianco, e solo alla fine, quando avvisterà il mare, si fermerà alla stazione.

Uno scalino e prendo posto. A bordo non c'è anima viva. Nessuno che con lo sguardo schifato possa bisbigliare o borbottare: «Santiddio, perché gira scalzo, questo ragazzino!»

Con passo pesante l'autista monta sul pianale seguito dal bigliettaio. Hanno il fiato corto, ansimano come cani dopo una corsa pazza al cinodromo.

Che strazio. Sono già stanchi prima di iniziare a lavorare. Sono fradici dentro le camicie azzurre a maniche corte. Bofonchiano fra loro e non mi calcolano. Sanno che ho l'abbonamento, che sono un fedele passeggero, ci siamo incrociati decine di volte. Entrando a scuola, uscendo da scuola. Sono uno dei tanti «loro» studenti. Uno che però non gli ha mai dato rogne, a differenza di certi sbruffoncelli che vogliono fumare a bordo, che salgono senza biglietto, o che non cedono i posti agli anziani, agli invalidi, agli sbilenchi, alle donne incinte.

Un rumore di ferraglia annuncia la partenza. Il bigliettaio, curvo su sé stesso, piegato dalla cifosi e dalla vita amara, si avvicina, mi fa l'occhiolino e sussurra: – Promosso a pieni voti?

A pieni voti, rispondo, come sempre. E nascondo i pie-

di nudi con il tascapane verde militare. Il bigliettaio è una brava persona e non si merita la mia sfrontatezza. Il tascapane l'ho comprato con i soldi di nonna al mercatino dell'usato del bastione Saint Remy.

– Bravo, ragazzo. E non fare la fesseria che ho fatto io, continua a studiare. Oppure la finisci bigliettaio… – mi dice lasciandosi alle spalle la scia del suo alito che sa di mirto e sigaretta. Se ne va senza aggiungere altro, anche perché l'«altro» lo conosco bene.

Ci hanno lasciato a terra piú volte durante l'anno scolastico, scioperavano per il rinnovo del contratto. Sfilavano per le vie del centro in maniera pacifica, senza mai prendersi a botte con la polizia. Non come stavano facendo i loro colleghi in altre città: lacrimogeni, cariche, manganellate, sprangate e sassaiole. Siamo gente tranquilla, quaggiú. Il caldo fiacca persino la ribellione. Anche se, personalmente, un bel macello me lo sarei goduto molto volentieri. La città che brucia, e io lí a vedere l'effetto che fa. Però il mio bigliettaio e gli altri dell'Azienda consorziale trasporti avevano uno striscione stupefacente. Una decina di loro reggeva un vecchio lenzuolo ingiallito con una scritta rossa: «Non vogliamo morire tra un capolinea e l'altro, vogliamo l'infinito».

Ecco perché sto fuggendo. Anch'io punto all'infinito.

Dal finestrino del tram guardo la città del dopopranzo, immobile dentro un incantesimo. Sulle strade deserte il sole batte forte, alle finestre le tapparelle sono sigillate. Cosí non entra l'afa e fuori non sfiata nulla. Non l'odore dei sughi da poco consumati, né il rumore delle stoviglie di chi svogliatamente sciacqua, pulisce, asciuga, riordina. Non i ronzii dei ventilatori bianchi che soffiano sui corpi sfiniti dal caldo. Nulla.